

Francesco Vecchiato, *L'Unione degli Istriani, 1954-1975*

Mi è stato chiesto di riandare sulle tracce lasciate dal vissuto dell'*Unione degli Istriani*, privilegiando i primi anni. Un simile impegno si sarebbe potuto rivelare quanto mai arduo se non fosse che nel dna dell'associazione vi è il culto della memoria. Memoria del vissuto sul confine orientale italiano e quindi anche memoria di ogni atto compiuto dall'*Unione degli Istriani*. Un'occasione per dare organicità ai documenti accumulatisi nei decenni è stato il 50° anniversario di fondazione, nel 2004. In tale anno vedeva la luce un prezioso studio di Rino Baroni, articolato in tre tomi, divenuto per noi la fonte principale cui attingere informazioni, data la ricchezza di documenti ivi riprodotti.

L'*Unione degli Istriani* nasce in concomitanza con il *Memorandum di Intesa di Londra*. In virtù di quell'accordo l'Italia poteva rientrare in possesso della zona A, in buona sostanza della sola Trieste, o poco più, ma come contropartita accettava che nella zona B dell'Istria continuasse l'amministrazione jugoslava. La gran parte dei territori sui confini orientali, un tempo appartenuti all'Italia, era già stata riconosciuta come terra jugoslava con il trattato di pace del '47, e quindi perduta definitivamente. Il contenzioso residuo riguardava due piccoli lembi di terra, quella attorno a Trieste, chiamata zona A, e una striscia di Istria, saldamente in mani slave, detta zona B, ma non ancora definita a livello internazionale, nemmeno nel *Memorandum di Intesa di Londra* del 5 ottobre '54.

La nascita dell'*Unione degli Istriani* avviene a partire dall'esigenza di impedire una formale cessione di sovranità all' Jugoslavia sulla zona B, il che sarebbe avvenuto - si diceva - se il *Memorandum di Intesa* fosse stato ratificato dal parlamento di Roma. Per impedirlo, l'avv. Lino Sardos Albertini si precipita a Roma, dove, preso contatto con esponenti della Democrazia Cristiana, in particolare con l'onorevole trentina, Elsa Conci, gli riesce di far votare dalle camere un ordine del giorno, nel quale si specificava che l'eventuale voto favorevole era da leggere come approvazione della *politica del governo* e non come *ratifica* del memorandum.

Tornato a Trieste, Lino Sardos Albertini si attivò per creare un organismo, nuovo rispetto agli esistenti, che avesse carattere apartitico, onde evitare le facili strumentalizzazioni della sinistra, che bollava sistematicamente come fascista ogni impegno in favore dell'Italia sul versante italo-jugoslavo.

Sul finire del '54 nasceva dunque l'*Unione degli Istriani*, che ebbe al suo vertice lo stesso avvocato Lino Sardos Albertini, presidente della Giunta esecutiva. Solo nel '67 Lino Sardos Albertini sarebbe divenuto anche presidente dell'*Unione*, nel momento in cui le due cariche vennero unificate. Rimase presidente fino al trattato di Osimo del '75, quando si dimise per dedicare ogni sua energia al "*Centro nazionale di coordinamento per la salvezza di Trieste e nell'interesse della pace*", creato per impedire la ratifica di Osimo. Se nel '54 l'*Unione* nasceva apartitica, non era certo areligiosa. Al contrario. La comunità istriana era per larga parte animata da profonda religiosità, della quale tanto più gli esuli si nutrivano come istintiva opposizione al regime comunista, ateo, dell' Jugoslavia, dal quale erano fuggiti, e che continuava a perseguire la chiesa cattolica. A conferma della viva religiosità degli esuli istriani, abbiamo la nomina di Lino Sardos Albertini, negli stessi giorni in cui nasce l'*Unione*, a presidente della giunta diocesana di Azione Cattolica, per volontà del vescovo di Trieste e Capodistria, mons. Antonio Santin, pure istriano, essendo nato a Rovigno. Il vescovo Santin il 19 giugno '47 aveva conosciuto sulla sua carne la violenza comunista delle bande titine, dalle quali era stato aggredito e ferito.

Il carattere apartitico dell'*Unione degli Istriani* era solennemente proclamato nel primo articolo dello statuto della nuova associazione, che recita: «*E' costituita, con sede in Trieste, un'associazione denominata "Unione degli Istriani", la quale si propone di raccogliere in un organismo apartitico (e apolitico) tutti gli istriani per nascita, per discendenza o per elezione, allo scopo di provvedere alla tutela degli interessi nazionali, spirituali e materiali della collettività istriana e dei suoi singoli componenti secondo la millenaria tradizione romana, veneta e italiana dell'Istria*».

Agli inizi l'*Unione degli Istriani* ebbe importanza come fattore di coesione e di ritrovo degli esuli. Poco alla volta crebbe però anche l'impegno per far arrivare il proprio punto di vista a un pubblico sempre più ampio. Ovviamente a tenere banco era principalmente il destino della zona B, nell'illusione che la comunità internazionale potesse costringere l' Jugoslavia a restituirla all'Italia, avendo fatto nominalmente parte del Territorio Libero di Trieste.

Sul tema del destino della Zona B si accesero frizioni sempre più insanabili con il *Cln* (Comitato di Liberazione Nazionale) *dell'Istria*, organismo partitico, che originariamente aveva dato il proprio benessere alla nascita dell'*Unione degli Istriani*. Migliore consonanza si ebbe, invece, con l'*Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*, il cui presidente dopo una visita a Trieste nel '56, esternava le sue impressioni negative a Lino Sardos Albertini, scrivendogli:

Abbiamo potuto toccare con mano tutte le difficoltà che Lei deve superare per far trionfare la nostra tesi in un ambiente diviso, disorientato, deluso, corrosivo da rancori e da assurde suscettibilità... M'illudevo che i recenti avvenimenti mondiali - si riferisce alla sanguinosa repressione russa in Ungheria dell'insurrezione anticomunista scattata il 23 ottobre '56 - fossero riusciti a scuotere gli amici triestini dall'apatia e dalla sfiducia in cui sono piombati... Ci siamo persuasi invece che i dissensi e le lotte locali... mantengono l'ambiente in uno stato di completa abulia, creando una dolorosa, profonda sfasatura fra la Nazione e la città - Trieste - che dovrebbe essere all'avanguardia del movimento di riscossa patriottica... Accade che pochi attivisti, trincerandosi dietro il compiacente paravento dei partiti che sono i maggiori colpevoli e responsabili dell'attuale situazione, riescono a far trionfare le loro losche manovre che finiranno per indebolire la nostra ed aprire la strada ai comunisti in combutta con i titini.

A lacerare le relazioni tra *Cln* e *Unione* contribuì anche la vicenda di Maria Pasquinelli, che a Perugia stava scontando l'ergastolo per avere freddato il 10 febbraio '47 il comandante della guarnigione inglese di Pola, come gesto di protesta contro il trattato di pace di Parigi, firmato in quello stesso giorno, che consegnava all' Jugoslavia la quasi totalità delle regioni italiane sul confine orientale. A mediare, invano, tra *Cln* e *Unione* interveniva anche il vescovo, mons. Antonio Santin. Egli assicurava che era la stessa Pasquinelli a non voler chiedere la grazia, mentre, invece, scrive mons. Santin, *scappa fuori or l'uno ora l'altro a protestare contro il Governo infame che tiene in prigione Maria Pasquinelli.*

Gli attriti tra *Cln* e *Unione* ebbero riflessi anche sul piano nazionale, nella misura in cui il primo si rivolse alle autorità romane per metterle in guardia circa l'inaffidabilità dell'associazione nata nel '54. Il *Cln*, che si dichiarava espressione di quattro partiti - liberali, democrazia cristiana, socialdemocratici, repubblicani - vantava un diritto di primogenitura, facendo risalire la propria esistenza in Trieste al giugno '45, e tra le proprie benemerienze di essere stato in prima fila negli anni difficili dal '45 al '47, durante i quali svolse *rischiosa attività clandestina* nell'Istria occupata. La lettera del *Cln*, inviata a Roma nel '56, proseguiva poi mettendo in guardia dall'*Unione degli Istriani*, a suo dire composta da nazionalisti e da estremisti di destra. Roma doveva insomma dare credito e risorse solamente al *Cln*. In risposta alle accuse del *Cln* rispondeva Lino Sardos Albertini, ridefinendo origine e scopi della sua associazione, nata nel novembre '54, con la finalità di mantenere vive *la coscienza nazionale e le millenarie tradizioni istriane* e di tutelare gli interessi della comunità istriana. Inoltre per garantire il carattere apartitico, il presidente, il suo vice e i componenti della giunta non possono avere vincoli con i partiti, mentre negli altri organi statuari siedono *in misura proporzionale a quella risultante dalla composizione parlamentare, esponenti di tutti i partiti, esclusi solo quelli antinazionali, con una prevalenza di iscritti ed esponenti della Democrazia Cristiana.*

Collegato al destino della Zona B era il tema dei beni abbandonati da esuli e profughi, che il *Cln* voleva passassero all' Jugoslavia, la quale poi avrebbe dovuto provvedere a risarcire i proprietari fuggiti in Italia. L'*Unione* si batteva, invece, perché fosse l'Italia a comperare i beni e a

risarcire i proprietari e ciò per evitare l'implicito riconoscimento della sovranità della Jugoslavia sulla Zona B.

Tra i problemi dibattuti dall'*Unione*, quello del cosiddetto *sventagliamento* degli esuli. A chi era favorevole a distribuire i profughi lungo tutta la penisola, si opponevano quanti, preoccupati della conservazione dell'identità culturale degli istriani, si battevano perché la maggior parte trovasse una sistemazione a Trieste. Una relazione di Padre Flaminio Rocchi ci fa sapere che i campi profughi lungo la penisola era 193 con gli enormi problemi sanitari, igienici e sociali che implicavano. Non si deve dimenticare che ai giuliani si erano aggiunte le persone provenienti dai territori africani - Libia, Eritrea, Etiopia - per un insieme stimato intorno alle 700.000 persone. Una cifra tuttavia modesta se paragonata ai 15 milioni di civili tedeschi, cacciati dalle regioni orientali della Germania, e cioè dalla Prussia orientale, dalla Pomerania, dal Brandeburgo, dalla Slesia e dai Sudeti. Come si vivesse nei campi di raccolta lo dice un memoriale pervenuto all'*Unione degli Istriani*, nel quale tra l'altro si legge che *nel momento caotico dell'esodo questa gente è stata gettata nelle camerate alla rinfusa, ne seguirono lotte senza fine con la vittoria sempre dei più forti, cioè di coloro che sono disposti anche a menare le mani*. Un rimedio per mettere fine alla sofferta precarietà della vita nei campi di raccolta era, secondo l'*Unione*, un congruo indennizzo per i beni abbandonati, che - lo abbiamo già richiamato - doveva venire dall'Italia e non dall'Jugoslavia. Con le somme ricevute molti avrebbero potuto iniziare una vita autonoma, cessando di rimanere a carico dello stato.

Le aspettative degli esuli istriani furono messe a dura prova anche dalle provocazioni jugoslave. Tra queste, la chiamata alle armi di tutti i maschi residenti nella Zona B e gli attacchi ai pescherecci italiani. Voci critiche denunciarono la debolissima reazione tanto del governo italiano quanto degli organi di stampa nazionale alla coscrizione obbligatoria imposta in un'area, la Zona B, occupata dall'Jugoslavia, la quale non ne aveva però la sovranità. Chiaramente provocatorie anche le aggressioni alle barche da pesca. Il *Memorandum di Londra* del '54 definiva infatti i confini terrestri, ma non certo quelli sull'Adriatico, che avrebbe dovuto rimanere liberamente percorribile dai cittadini di entrambe le zone. La cattura di pescherecci italiani ad opera di motovedette slave non era infrequente. Episodi di tale natura si sarebbero ripetuti anche dopo la firma di Osimo del '75.

Non minore turbamento provocò la controversia sulle tombe, che si sarebbe trascinata ben oltre il '75, arrivando quasi ai nostri giorni. La provocazione jugoslava era stata concepita, a mio parere, per tenere alta la tensione, più che per cancellare un ineccepibile documento dell'italianità dell'Istria. Dico questo perché se avessero fatto abbattere tutte le lapidi con nomi italiani presenti nei cimiteri istriani, non sarebbe accaduto nulla. Il governo italiano e meno ancora i profughi non possedevano certo strumenti di ritorsione o di rappresaglia. Il senso di scoramento e di impotenza diffuso tra gli istriani è bene registrato in una lettera di Lino Sardos Albertini, nella quale egli è impegnato a risvegliare *la fiducia degli istriani nell'opera dell'Unione in modo da controbattere quello spirito di scoraggiamento e di generale sfiducia che è indubbiamente alimentato dalla convinzione che nulla si possa fare di utile e nulla sia in concreto fatto dalle Associazioni qualificate e dalla nostra Unione in particolare*.

Altro tema causa di tensione fu quello dell'introduzione del bilinguismo a Trieste, preteso dagli slavi. L'*Unione degli Istriani* si trovò impegnata non solo a produrre documenti per dimostrare l'illegittimità della richiesta, ma anche a difendere gli studenti delle scuole triestine che nel '61 scioperarono per 4 giorni contro il paventato provvedimento di bilinguismo, argomentando che la partecipazione della gioventù studentesca in difesa dell'italianità di Trieste era secondo le *migliori nostre tradizioni risorgimentali*.

Il 1961 è un anno particolare, celebrandosi in Italia i 100 anni dell'unità. Per l'*Unione* fu un momento difficile a causa della mancata autorizzazione delle autorità governative a tenere un congresso pubblico il 4 novembre a Trieste. Il commissario governativo giustificava il provvedimento mettendo in dubbio la conclamata *apoliticità* dell'*Unione*, colpevole a suo dire di *aperta intonazione estremista* e di *esasperato nazionalismo*. Vale la pena di ricordare che a nulla

valsero i tentativi per fare annullare il divieto del commissario del governo, governo che all'epoca era un monocolore democristiano, guidato da Amintore Fanfani. A nulla era servito nemmeno l'intervento del francescano Padre Flaminio Rocchi, che si qualificava come originario di Pola, residente ad Ancona, da 15 anni impegnato nel campo assistenziale a favore dei profughi, nonché membro delle Commissioni Interministeriali *preposte alla concessione degli indennizzi per i danni di guerra e per i beni abbandonati in Istria*. Nobilissime le parole del francescano Rocchi in difesa della comunità degli esuli, che certo non meritavano il veto a un loro raduno. Così Padre Flaminio:

I profughi giuliani non hanno mai fornito occasione di lagnanze e, tanto meno, di interventi della Polizia. Anzi con il loro esodo silenzioso e con il loro patriottismo, ispirato ad una gelosa dignità del sacrificio compiuto nell'abbandonare i propri focolari e nell'affrontare indicibili sofferenze per reinserirsi senza proteste e senza clamori nella vita nazionale, hanno sempre dimostrato il massimo rispetto verso le autorità governative. Infatti, per tradizionale educazione politica i giuliani vedono nelle autorità, non un organo amministrativo, ma la stessa Patria.

Il primo raduno nazionale degli Istriani si sarebbe potuto tenere a Trieste solo tre anni dopo, il 4 novembre '64. Il numero unico, pubblicato per l'occasione, riportava una lettera indirizzata a Giuseppe Saragat, allora ministro, scritta da Gianni Bartoli, sindaco democristiano di Trieste dal '49 al '57, per illustrargli una serie di problematiche, tra cui quella di una dignitosa sepoltura per le vittime delle violenze dei comunisti slavi. Così Bartoli:

Sul piano delle esigenze di giustizia e dei sentimenti umani, permane il problema circa la sorte di migliaia di "dispersi" e degli "infoibati", ancora oggi senza segno di cristiana sepoltura. Non si tratta - come viene affermato da parte slava - di un "centinaio di fascisti criminali di guerra", ma di otto e forse diecimila assassinati in gran parte a guerra conclusa e rei di null'altro che di essere stati italiani. Per quattromila centoventidue dispersi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia, mi rifaccio alla mia personale e non smentita documentazione raccolta nel volume "Il martirologio delle genti adriatiche" pubblicato nel 1961.

L'Unione degli Istriani, per rendere più incisivo l'impegno a difendere l'italianità della Zona B, ma anche per impedire che si cancellasse ogni traccia della presenza italiana nei territori assegnati all' Jugoslavia, diede vita al *Centro di Vigilanza Nazionale*, chiamato a contenere la disinformazione dilagante, contestando puntualmente tutte le affermazioni non rispondenti a verità. Lungo il numero degli interventi fatti negli anni precedenti Osimo presso autori, case editrici e giornalisti, responsabili agli occhi del *Centro* di affermazioni inesatte. Una tirata di orecchie si meritò anche *Sorrisi e canzoni TV* per avere scritto: *Il caso più curioso riguarda Sergio Endrigo che a rigore di logica non dovrebbe apparire fra i cantanti italiani perché Pola - la sua città natale - è passata alla Jugoslavia*. Viva irritazione generava in particolare il vezzo di ignorare nei depliant turistici il nome italiano delle località passate alla Jugoslavia. Anche in tale caso si trattava di un'evidente provocazione titina perché mai per nomi geografici di cui esista l'equivalente italiano, ancor oggi si usa in Italia il toponimo straniero. Noi parliamo di Monaco di Baviera e mai di München, di Ratisbona e mai di Regensburg, di Danzica e mai di Gdansk, di Leopoli e mai usiamo l'ucraino L'viv. Perché, dunque, dover usare Rijeka per indicare Fiume? Nella censura del *Centro di Vigilanza* dell'Unione degli Istriani incapparono anche Indro Montanelli e il parroco della Basilica veneziana dei Santi Giovanni e Paolo. Interessante quest'ultimo caso, con il quale mi avvio alla conclusione. Nella chiesa era stata murata una lapide bilingue - siamo nel novembre '72 - dedicata a *Marin Drzic*, dichiarato anche nel testo in lingua italiana, nato nel Cinquecento a *Dubrovnik*, quando, almeno nell'epigrafe italiana, si sarebbe dovuto scrivere Ragusa, relativamente alla città, e Marino Darsa, quanto al nome del personaggio. L'Unione entra però anche nel merito,

osservando che il commediografo Marino Darsa non era certo un genio, ma un modesto letterato e per di più di dubbia moralità, e addirittura si metteva in discussione che potesse realmente essere sepolto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, basilica dove riposano ben 25 Dogi, accanto a tanti veneziani di grande fama. L'iniziativa è così bollata dal *Centro*: *La persona e le opere del Darsa non avrebbero mai meritato tanta eco se non fosse stato per lo sfruttamento operato dagli slavi purtroppo con la connivenza - a volte ignorante, ma a volte in mala fede - di qualche italiano.*

L'indignazione per gli onori resi a Marino Darsa di Ragusa-Dubrovnik precedeva di soli tre anni il trattato di Osimo. Dopo Osimo le due principali battaglie del *Centro* dell'*Unione degli Istriani*, quella per la correzione di carte geografiche sbagliate e quella per la difesa dei nomi italiani di località dell'Istria, avrebbero perso gran parte della loro utilità pratica.